

NEL QUINDICESIMO DELLA BEATIFICAZIONE DEL CARD I. SCHUSTER

3. Ildefonso Schuster: un pastore che si è formato alla scuola di S. Benedetto

Tutti coloro che hanno potuto conoscere, sia pure da lontano e occasionalmente, il Card. Ildefonso Schuster, sono concordi nell'attestare che la fisionomia monastica-benedettina costituisce la caratteristica fondamentale della sua personalità. "Il Card. Schuster portò sempre e prevalentemente lo spirito di monaco" sostiene il Card. Roncalli. Nella sua ben ponderata deposizione, il Card. Siri afferma con efficacia: "Quello è un uomo che vive sempre in monastero". Gli fa eco S.E. Gremigni, vescovo di Novara: "Quest'uomo è rimasto monaco a Milano come lo fu a S. Paolo, a Roma". Ed il notissimo docente e cofondatore della Cattolica, Mons. Francesco Olgiati, rileva: "Per me il Servo di Dio è un Cardinale benedettino e sottolineerei quest'ultima parola".

L'unanimità di giudizio su questo aspetto primario della personalità del nostro Beato è estremamente importante anche perché ci offre la chiave di lettura appropriata per comprendere rettamente sia la straordinaria ed avvincente vita di unione pressoché continua con Dio e sia la sua pluriforme, immane, eroica attività pastorale.

Noi, ora, non dobbiamo qui illustrare questi due aspetti qualificanti la santità del Card. Schuster, ma solo richiamare che essi sono il frutto di una fedeltà sempre più perfetta e totale alle esigenze della sua professione di monaco benedettino e che si riassumono poi, come insegna S. Benedetto alla scuola del Vangelo, nella pratica costante, convinta e senza riserve del duplice precetto dell'unica carità soprannaturale. Dunque amore di Dio e insieme amore del prossimo. [Cf RB 4,1].

Avvicinandosi al termine della sua vita, il Card. Schuster potrà, al riguardo, forte anche della sua personale e profonda esperienza spirituale, mettere in guardia dal pericolo di dare soverchio peso a leggi e osservanze, pur necessarie ma sempre subordinatamente alla legge suprema della carità evangelica. "E' Cristiano, è Santo, chi ama Dio, ed il prossimo come se stesso, con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze. Lo ricorda esplicitamente san Benedetto all'inizio del suo Sintagma di perfezione. Il resto è glossa".

Ma "l'officina" in cui lo Schuster imparò ad essere monaco benedettino e dunque a crescere e nell'amore di Dio e nell'amore del prossimo è l'ambito del monastero cassinese di S. Paolo in Roma dove, com'è noto, entrò nel 1891 undicenne ed uscì nel 1929 con la sua nomina a card. Arcivescovo di Milano. Nei trentotto anni della sua permanenza nella famiglia monastica paolina, sono da considerarsi decisivi quelli dal 1895 al 1904. E' in quel decennio infatti che si forma, sostanzialmente, quella straordinaria personalità monastica-benedettina che esploderà poi in tutta la sua ricchezza e bellezza nei venticinque anni di episcopato milanese. Certo, a formare quel "benedettino pienamente riuscito" che è il beato Ildefonso Schuster, hanno concorso, con la grazia di Dio, molti fattori e molte persone. Ma tra queste ultime, due hanno avuto un ruolo e un influsso determinanti: *D. Placido Riccardi (1844-1915; beatificato nel 1954)* e *l'abate Bonifacio Oslaender (1936-1904)*.

Dalla vita di d. Placido -conosciuto per la prima volta a Farfa nell'agosto del 1895- il giovane Schuster apprenderà soprattutto come si fa in concreto ad amare Dio con tutto il cuore, l'anima e le

forze. La giornata di d. Placido è un intreccio mirabile di preghiera e penitenza. Poiché ama Dio con tutto se stesso, d. Placido gli riserva ore ed ore di ascolto e di colloquio.

Pregava di giorno e pregava di notte; pregava in chiesa e in cella; pregava dappertutto e sempre. E pregava bene. Le testimonianze di chi l'ha conosciuto sono concordi su questo punto. A. Schuster, giovinetto di quindici anni ma già preso dal problema di Dio e del suo amore, si lascia totalmente conquistare dall'esempio umile e forte di quel suo confratello che proprio perché ama Dio con tutto se stesso è divenuto soprattutto un orante. Così si darà ad imitarlo con decisione e costanza. A tal punto che la preghiera diverrà, anche nella vita di Schuster, la caratteristica più eminente ed attraente. Quanti milanesi accorreranno in Duomo, alla Messa capitolare della domenica cui di norma assisteva l'Arcivescovo, per ammirarlo nell'atto sublime del colloquio con Dio! Con la preghiera la penitenza. E' ben nota l'austerità della sua tavola, del suo guardaroba, della sua abitazione, così come le varie forme di penitenza corporale in particolare i digiuni e l'uso del cilizio. Ebbene, anche in questo, il modello -spesso "copiato" alla lettera- è il suo d. Placido. La biografia che lo Schuster ha scritto ne è la prova migliore.

Dall'abate Oslaender, stimato sempre dallo Schuster come il suo maestro per eccellenza di vita monastica-benedettina, imparerà soprattutto cosa significa e cosa comporta amare i fratelli con amore casto cioè soprannaturale e disinteressato. La puntualità, la signorilità del tratto, del portamento e della parola, l'umiltà e mitezza nei rapporti vicendevoli, il senso del servizio generoso fino al perdono eroico, tutte forme concrete e alte di carità fraterna che lo Schuster imparerà dalla vita e dal paterno magistero dell'abate Bonifacio e che eserciterà, con crescente perfezione, sotto la sua amabile e sicura guida. Potremmo dire, in breve, che l'abate Oslaender ha aiutato il giovane cenobita D. Ildefonso a fare esperienza del mistero della vita comune e quindi della Chiesa, Corpo mistico di Cristo. Questa esperienza, lo sappiamo, caratterizzerà l'episcopato del Card. Schuster e la sua stessa santità che conoscerà pure le vette della mistica. Come lascia intuire questa sua confidenza ad un amico fidato. Quale privilegio -dirà a D. Calabria- è quello di soffrire per la Chiesa! Dio lo concede solo ai suoi più intimi amici". Tra i quali va annoverato il nostro beato. "Ringrazio Dio che mi ha concesso il gran dono di soffrire per Lui e per la Chiesa".

LETTURA

3.IL CARD. SCHUSTER RICORDA IL SUO MIGLIOR MAESTRO:D.BONIFACIO OSLAENDER

1."Quando nella primavera del 1904 celebrai le mie primizie sacerdotali, ricevevi in dono dal mio abate un bel Crocifisso di madreperla, di quelli che vengono dalla Terra Santa. Siccome temevo di attaccarvi il cuore, dopo qualche giorno glielo riportai, insieme con altri piccoli doni ricevuti per quella circostanza.

Quel distacco mi costo' alquanto; ma io ringrazio il Signore d'avermi dato per maestro di vita monastica un'anima forte e mite della tempra dell'abate don Bonifacio Oslaender. Il suo primo discepolo era stato il Servo di Dio don Placido Riccardi. Il frutto raccomanda l'albero".

[S.BENEDICTI ABB.ROM., Regula Monasteriorum.Testo,introduzione, commento e note del Card.A.Ildefonso Schuster Arcivescovo di Milano, Pia Società S.Paolo 1945,pp.323-324].

2. "Il miglior maestro dei novizi che io abbia conosciuto nei miei anni giovanili, è stato don Bonifacio Oslaender, divenuto poi abate di San Paolo. Ma anche in questo altissimo ufficio, egli rimase sempre l'antico maestro dei novizi, ed io gli debbo per questo una grande gratitudine.

Quando era ancora maestro di noviziato del Servo di Dio Don Placido Riccardi, per umiliare questo e per confondere contemporaneamente la boria giovanile d'un altro bravo novizio dal bollente sangue abruzzese "forte e gentile", Don Bonifacio aveva ordinato che il Riccardi ogni giorno, dopo la refezione meridiana, facesse le sue esercitazioni d'organo. All'ufficio di tiramantici il maestro destinò proprio Don Giovanni Del Papa, quel medesimo che poi succedé a Don Bonifacio sulla Cattedra Abbaziale di san Paolo.

Moltissimi anni dopo, lo stesso D.Giovanni mi descriveva che cosa mai costasse ogni giorno a lui "abruzzese" quell'insignificante mestiere di tiramantici, mentre il Servo di Dio Placido Riccardi sentivasi a sua volta in estremo imbarazzo per l'incomodo quotidiano che egli suo malgrado, doveva arrecare all'amico ed al compagno.

Con questo sistema Don Bonifacio, per dirla con san Filippo Neri, soleva "mortificare la razionale" e formava i caratteri.

Era tanta la stima che l'abate Pescetelli di san Paolo nutriva per lui, che nei primi anni della fondazione di Beuron, essendosi delineate delle divergenze di vedute tra i due fratelli Mauro e Placido Wolter, l'abate aveva già divisato di richiamare a san Paolo uno dei due, sostituendolo poi a Beuron per mezzo di Don Bonifacio.

Ho avuto questo particolare dal medesimo abate Don Bonifacio Oslaender".

[Regula Monasteriorum, cit., pp. 350-351]

3.Un giorno, l'abate Bonifacio Oslaender a S.Paolo di Roma così terminò una sua conferenza capitolare: "Anche i monaci possono cadere nell'inferno, e quei che vi cadono, generalmente vi vanno per l'infrazione del voto di santa povertà". Io allora ero ragazzo; ma dopo quasi sessant'anni, ancora mi ricordo dell'effetto di quelle parole".

[Un pensiero quotidiano sulla Regola di S.Benedetto, Tipografia S.Benedetto, Viboldone (MI) 1951,v.2, p.67].

4. "Un anno, la vigilia della Conversione di S.Paolo, pregai l'Abbate Bonifacio, già Maestro del Ven. Placido Riccardi, a permettere che si comunicasse all'Osservatore Romano l'orario delle funzioni del giorno seguente.

Mi rifiutò il permesso e mi disse: " Figlio mio, i nostri Padri hanno sempre amato il nascondimento ed il silenzio, senza correre dietro alla pubblicità, come si usa fare ora. Stiamocene con Dio, noi monaci!"

[Un pensiero quotidiano, cit., vol.2, p.268].

5."Mi faceva rilevare, quando io ero giovane, l'abate Bonifacio, che santi ce ne sono facilmente dovunque. San Giuseppe da Copertino nei suoi ratti giunse ai più alti gradi di vita mistica, tra confratelli che sfioravano appena il pavimento del convento".

[Un pensiero quotidiano, cit , vol.3, p. 205].

6. "Rammento ancora la lezione che mi diede un giorno l'abate Bonifacio di san Paolo, quando io ero appena chierico.

Dovevamo accompagnarlo dall'appartamento in Chiesa, per l'ora di adorazione durante le SS. Quarantore.

Alle sedici in punto io ero sulle soglie delle stanze abbaziali, dove egli già parato ci attendeva. Appena arrivati, mi disse:

"Voi giungete all'ora degli impiccati, che arrivano sempre all'ultimo momento!".

Non per nulla san Benedetto scriveva: " tali sollicito fratri iniungat hanc curam". Chi è sollecito ha il fuoco sotto le scarpe".

[Un pensiero quotidiano, cit., vol. 4, pp.241-242].

7. "La diversità delle età, dei caratteri, dell'educazione, del grado di virtù spiegano sufficientemente come, anche nella vita di comunità, la pazienza possa raccogliere ogni giorno insieme con Rut Moabita molte elette spighe di virtù. Che fare in tali casi? Quello che un giorno ci predicava nel Capitolo l'abate don Bonifacio Oslaender, il maestro del Servo di Dio don Placido Riccardi.

Nelle inevitabili piccole contese, quegli ha ragione che per primo dimanda scusa al fratello e restaura la fraterna pace. San Benedetto è assai esigente su questo argomento. Egli lo ha già avvertito sin dal Prologo della Regola: procederà paululum restrictius...propter emendationem vitiorum, vel conservationem caritatis.

Giunge finalmente il momento opportuno per dimostrarlo. Ragione o torto non appena l'inferiore comprende che l'animo del suo maggiore è alquanto commosso a suo riguardo, per fare pace non attenda neppure che giunga il momento della Messa in cui il diacono dirà: offerte vobis pacem. Prostrato in terra, l'umile monaco offrirà subito soddisfazione al superiore, né si leverà di lì, sin tanto che l'altro con la sua benedizione non verserà il balsamo della cristiana carità su quella leggiera escoriazione del cuore. Chi si ostinerà a non farlo, con ciò stesso indica che il monastero non è il luogo per lui. Se si ostina nel rancore, perderà facilmente la grazia della vocazione, ed allora se non se ne va da sè, bisognerà mandarlo via. Così c'insegnava l'abate Bonifacio".

[S. BENEDICTI ABB. ROM., Regula Monasteriorum, cit., pp.428-429].